

GIOVANNA COSTANZO, *Ágnes Heller: un invito alla riflessione responsabile*

Interrogarsi sulle parole più significative del proprio lessico sembra essere il compito più urgente a cui è chiamata la filosofia se non vuole rinunciare alla sua vocazione culturale e contribuire vivacemente al dibattito etico-politico. Per questo la SIFM, la società filosofica italiana, ha dedicato il suo convegno annuale, che si è svolto dal 26 al 27 maggio presso l'Università degli Studi di Roma Tre, alla riflessione sulla 'responsabilità'. Sono state giornate intense per la partecipazione numerosa di relatori, per le interessanti discussioni che si sono avviate, come ha commentato poco prima di congedare l'assemblea il Presidente Franco Miano, e per la filosofa ungherese Ágnes Heller che ha arricchito con la sua presenza la giornata conclusiva, presentando una *lectio magistralis*, dal titolo *De libero Arbitrio*.

L'interesse a promuovere una riflessione sulla parola 'responsabilità' è giustificato dalla enorme ricaduta che questa tematica ha avuto nel Novecento filosofico, – e infatti nel convegno ne sono stati ripercorsi i principali snodi teorici –, ma anche per la necessità di farne rivivere i molteplici significati, visibili già nella complessa etimologia della parola *respondeo*. Tale etimologia mostra, infatti, un vasto campo semantico – *respondeo come rispondere, come corrispondere, come dare un responso, promettere* – rivelativo di una ricchezza teorica che ne preclude una definizione chiara e secca, come una impossibile comprensione dentro un unico orizzonte di senso, magari di tipo esclusivamente giuridico e normativo. Così responsabilità è attitudine a dar conto delle proprie azioni ad altri, capacità di giustificarne il senso e di assumersene in prima persona le conseguenze, come direbbero Apel e Habermas, dall'altro è la difficoltà a reggere il peso che tale parola assume nella vita di tutti i giorni: di chi si è responsabili? Per chi si è responsabili? Domande che risuonano quando si interpella in prima istanza la nostra coscienza morale, in cui ci si misura non solo con i risultati delle proprie azioni, con le proprie scelte, ma anche con chi subisce il peso delle nostre azioni. Non solo autonoma deliberazione, ma anche tensione verso le problematiche che provengono da altri.

Sicuramente si è responsabili di sé e della propria storia, quando si è in grado di costruire una esistenza intesa come progetto, guidata da una finalità che va al di là di bisogni materiali e individuali; si è responsabili nei confronti di chi si mette al mondo (come avviene per la responsabilità genitoriale), nei confronti di chi è legato a noi da relazioni di simmetria e reciprocità, direbbe Heller, ma anche del ruolo che si ricopre, delle persone che da noi dipendono, della comunità politica a cui si appartiene, specie quando si è in qualche modo chiamati a rappresentarla o governarla.

Aspetti che rivelano il vasto campo della imputabilità del soggetto morale, ma anche una sua dimensione costitutiva. Ogni volta che si scopre una umanità colta nella sua chiamata ad una azione responsabile, viene sicuramente rivelata quella ‘vocazione responsiva’, per cui si risponde sempre, ogni momento, nei modi e nelle possibilità più proprie, a quella chiamata originaria – responsività originaria – che la costituisce in quanto tale.

Chiamati da subito e fin dall’inizio alla relazione e investiti dalla necessità di dover rispondere a chi ci interpella appena nasciamo. Un chi che può diventare l’Assoluta alterità nella elaborazione di E. Levinas o la cura nei confronti dell’intero ecosistema, così come la intende H. Jonas.

Promuovere una riflessione sulla responsabilità significa promuovere una riflessione sull’uomo colto nella totalità delle sue relazioni e interconnessioni, visto in una trama complessa di azioni che non riguardano solo il presente ma anche il passato e il futuro, quando ci si distende in un orizzonte temporale più ampio.

Nel suo intervento la pensatrice Ágnes Heller ha messo in evidenza il ruolo della scelta responsabile così come è stata elaborata nella ‘etica della personalità’, frutto del lavoro degli anni Ottanta e Novanta. Ma nel suo intervento, e alla sua presenza, per gli uditori intervenuti non è emerso solo questo. Il fatto che abbia attraversato l’intero Novecento filosofico, dialogando con molti dei suoi principali esponenti, rivela come in realtà il suo stesso pensare sia stato frutto di *una riflessione responsabile*. L’azione responsabile – nei confronti degli uomini del suo tempo – ha intessuto la sua vocazione alla riflessione, quando da dissidente ha

rivendicato con autorevolezza il ruolo dell'intellettuale come chi svolge un'attenta critica sociale e politica, specie nei confronti di quei regimi totalitari considerati inumani e liberticidi, quando ha attraversato il suo tempo restando custode di un pensiero che non si è piegato a logiche di potere, ma si è presentato come un atto responsabile nei confronti di se stessi e della immagine che di sé si vuole lasciare al mondo.

Del resto, se ci pensiamo, ogni immagine non è mai solamente nostra, poiché questa da subito porta il segno di altri (se è vero che l'uomo è creato ad *immagine dei*; se è vero che ognuno è 'immagine' – come si dice abitualmente – fisica e visibile dei propri genitori); ogni nostra visione o rappresentazione del mondo veicola sempre un giudizio, una riflessione critica sul proprio tempo e sugli uomini che lo abitano. Così è stato ogni testo scritto da Heller come ogni sua interpretazione dei filosofi che più di tutti ha amato: Marx, Lukács, Arendt, Aristotele, come Heidegger, Sartre, Kierkegaard. Una sua visione della filosofia e una interpretazione del mondo. Una riflessione non solo *per sé* ma anche *per* altri.

Nella sua *lectio magistralis* Heller ha sottolineato come ogni azione responsabile si presenta come un atto autonomo, ovvero ognuno deve essere in grado di autodeterminarsi e nel farlo dimostra di essere capace di scegliere fra le tante opzioni quella che più ci rappresenta, quella che più corrisponde al senso della nostra esistenza – come è avvenuto tante volte nella vita stessa della pensatrice, come nella sua elaborazione della 'scelta esistenziale' – anche in un tempo in cui le opzioni sembrano essere poste tutte sullo stesso piano e per questo livellate. E se questo è vero per ogni azione che determina la propria esistenza, lo è ancora di più se ciò che viene implicato è la scelta fra bene e male: quando Caino risponde – con un certo sarcasmo – «sono forse io il custode di mio fratello?», rivela nelle sue parole una scelta e una deliberazione chiara: quella di *non voler essere il bene per suo fratello*.

Una deliberazione frutto di una consapevolezza nei confronti della propria scelta morale e della propria immagine. La sua è una scelta morale che implica una responsabilità nella azione. Del resto non si è pienamente responsabili se non si è pienamente autonomi, direbbe Heller, che studiando i sistemi dittatoriali di destra e di sinistra, ne ha osservato le immagini di uomo che queste hanno veicolato, come quella

dell'uomo massa e del suddito inconsapevole dei suoi bisogni.

Immagini distorte di umanità, immagini indotte dagli stessi regimi per poter controllare le coscienze.

Certo questo non significa giustificare il male, ma rendersi conto di quanto la responsabilità sia diventata una parola chiave del nostro tempo, quando dovrebbe indicare la necessità di azioni compiute per il proprio bene e quello altrui.

Quando la pensatrice si sofferma sui due tipi principali di responsabilità, la responsabilità prospettica e retrospettiva, sottolinea come queste rivelino due tipi di attore. Nel caso del primo tipo di responsabilità, il nome dell'attore è sempre al singolare: «questi è colui che deve rispondere di ciò che ha fatto» – come nel caso di Caino –; mentre nel caso del secondo tipo di responsabilità «il nome può anche essere al plurale»¹, poiché dipende da un «incarico e dalle responsabilità che ineriscono questo incarico»², dagli obblighi che derivano dal ruolo che si ricopre nella organizzazione sociale, dalla 'promessa' di cura e di tutela nei confronti di persone che dipendono da noi e che su di noi fanno affidamento.

Ma sia che dobbiamo dar conto delle nostre azioni ad altri, sia che dobbiamo rispondere per altri o corrispondere per altri, la nostra esistenza si rivela in ogni caso come vocata a corrispondere a qualcosa di cui anche altri partecipano. Ecco perché si è responsabili di chi si è e di chi si diventa, ma anche *per* altri: *per* chi si ama, *per* chi è ingiustamente perseguitato, *per* mantenere fede alla promessa fatta, *per* colmare le ingiuste misure che riempiono il mondo. Da ciò deriva l'importanza dell'adagio socratico, secondo cui è meglio subire un torto piuttosto che commettere un'ingiustizia, nella convinzione che l'esistenza è anche frutto di quella risposta che si è capaci di dare a se stessi nel chiuso della propria coscienza – come direbbe Arendt – quando si è chiamati a fronteggiare il male e ci si chiede come farlo o se si hanno le risorse per farlo.

In tal caso l'esistenza diventa responsabile non solo *per sé* e *per* altri, ma anche *per il bene* calpestato. Mantenere vivo l'interesse per il bene

¹ A. HELLER, *Etica generale*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 137 (ed. or., *General Ethics*, Basil Blackwell, Oxford 1988).

² *Ivi*, p. 138.

diventa un tipo di *responsabilità* dalle proporzioni smisurate, *enorme*³, perché è un impegno e un onere che ci si assume per il mondo intero, in vista di un cambiamento auspicabile per il futuro e per ‘salvare’ e ‘risanare’ l’immagine negativa che ci eravamo fatta del mondo e degli uomini.

Il gesto concreto di «risanare e riparare»⁴, ovvero il tentativo di rendere più giusto il mondo, spetta, infatti, a quegli uomini che credono che il bene – inteso come responsabilità nei confronti di altri ingiustamente perseguitati e di un Abele non lasciato più da solo – debba essere salvaguardato a dispetto del male presente nella storia. La possibilità di riscatto sul male è dunque affidata a quelle persone per le quali vale la pena *scommettere per il bene*, per i quali essere responsabili significa compiere un gesto buono quando ci viene data la possibilità.

Si diventa così responsabili non solo per quello che si vuole diventare ma anche per ogni scintilla di bene che esiste nel mondo. Si è responsabili *per il bene* e *per tutti* coloro che avrebbero potuto ricevere una ingiustizia ma così *non* è stato. Se l’azione buona è frutto di una scelta esistenziale, perché ci si sceglie come coloro che preferiscono subire un torto piuttosto che commetterlo, e così seguire un principio di amore e di sollecitudine *oltre* la giustizia, ciò produce qualcosa che va *oltre* il singolo.

La responsabilità è sì legata alla scelta della propria vita e della propria storia, ma è anche la motivazione che spinge ad agire *per* coloro che accanto a noi stanno soffrendo. Si finisce così secondo la pensatrice ungherese per allargare il raggio di azione del singolo, il quale dal proprio tornaconto e dalla propria autodeterminazione si muove e *som-muove verso* le tante persone a cui è legato (restringendo un poco il campo rispetto alla prospettiva asimmetrica di Levinas e Jonas) o facendosi «tentare dal bene» nei confronti di persone che si coglie in pericolo, come è avvenuto per tutti quegli ebrei tratti in salvo da persone insospettite durante il regime nazista.

Se è vero che tali azioni non hanno prodotto immediatamente un

³ *Ivi*, p. 151.

⁴ In questo concetto di riparazione si fa riferimento alla tradizione cabbalista del *tiqqun olam*, parola che significa «riparare il mondo» ovvero riparare le ingiustizie e rendere il mondo degno di Dio. Cfr. E.L. FACKENHEIM, *Tiqqun. Riparare il mondo*, a cura di M. Giuliani, Medusa, San Giorgio a Cremano 2010 (ed. or., *To Mend the World: Foundations of Post-Holocaust Jewish Thought*, Schocken Books, Berlin 1982).

«paradiso in terra»⁵, tuttavia hanno consentito e consentono, tutte le volte in cui si avverano, un cambiamento nel mondo – un aumento di bene – in grado di provocare effetti *enormi* sia nel presente che nel futuro. In tal senso la scelta di una azione buona o meglio la scelta di diventare persone buone comporta un tipo di responsabilità che si muove fra la sollecitudine a preservare il mondo dal suo degrado e l'impegno a far sì che il bene continui ad esistere, *nonostante tutto*. Una responsabilità promotrice di una maggiore giustizia fra gli uomini, se diventa impegno concreto – o meglio enorme – nei confronti del bene calpestato.

È questa una responsabilità che in Ágnes Heller è stata intesa come «presa *in-carico*» di un debito contratto con il proprio passato e la propria storia e che ha trasformato la sua riflessione e il suo percorso esistenziale in un'opera di *resistenza* e di *riparazione*. Una *resistenza* se è vero che il pensiero è sempre capace di opporsi alle opacità del tempo, alle sue tante forme di violenza visibili e invisibili. Una *riparazione* quando la scrittura filosofica ricerca e conserva le scintille di bene, come fa Heller quando ricorda e fa memoria del gesto del padre che testimoniò la sua coerenza fino alla fine e dei tanti uomini coraggiosi che resistettero alla ideologia nazista e non infierirono sulle vittime. Una riparazione che *ricuce* il velo strappato dal volto dell'altro.

Il velo – come ne *Gli amanti* velati di Magritte, come il velo che ricopre il Santo nella tradizione ebraica – è ciò che preserva l'unicità di ciascuno e tutela da usurpazioni, violenze e indifferenza morale – mali sempre più diffusi e pervasivi – e se resta *lì* sul volto *può* offrire finalmente una immagine più *buona*, ovvero più vitale e meno fosca dell'umanità. Questo il senso ultimo – ma non giunto alla fine – della riflessione helleriana e che consente ancora di stimolare generazioni diverse di filosofi e di studiosi, specie quando si coglie in essa anche un elogio della responsabilità – e non a caso giunto alla fine delle due giornate.

Una responsabilità intesa come vocazione a un 'pensare' che ha cura di sé attraverso l'amore per altri, così da consegnare al mondo e a chi verrà dopo di noi questa 'immagine' che auspica a non sbiadire ma a resistere e oltrepassare il proprio tempo.

⁵ HELLER, *Filosofia morale*, il Mulino, Bologna 1997, p. 241 (ed. or., *A Philosophy of Morals*, Basil Blackwell, Oxford 1990).